

VI CONVERGENZA DEI SAPERI

“Convergenza dei saperi e prospettive dell’umano” è il tema di un convegno di due giornate organizzato, a partire dal 20 gennaio 2015, dall’Università Federico II di Napoli con il concorso dei Dipartimenti di Giurisprudenza e di Studi umanistici, la Scuola Politecnica e delle Scienze di Base e la Scuola di Medicina e Chirurgia.

Il programma delle relazioni spazia da *L’Occidente fra compimento e tramonto* (Umberto Curi); *La frontiera della ricerca interdisciplinare* (Gaetano Manfredi); *Crescere su se stessi. Incontro di conoscenze e destino delle persone* (Remo Bodei); *Tempo della natura e tempo della storia* (Aldo Schiavone); *Geopolitica e conoscenza scientifica* (Paolo Macry); *Il diritto quale crocevia fra le culture* (Nicolò Lipari); *Intersezioni e incomprensioni* (Biagio De Giovanni); *Teoria economica, scelte legislative e giustizi distributiva* (Carlo Panico), agli interventi alle tavole rotonde su testimonianze dal mondo della scienza e della tecnologia e testimonianze dal mondo del diritto

Già dai titoli si comprende quale e quanto cammino si sia percorso su questa tematica dalla metà del Novecento ad oggi. Nel 1959 la Cambridge University Press pubblicava il libro del romanziere e scienziato inglese Charles Percy Snow, «Two Cultures», che nel 1964 la Feltrinelli avrebbe pubblicato in italiano «Le due culture», con prefazione di Ludovico Geymonat, che denunciava la separazione tra umanisti e scienziati come “grave motivo di crisi della nostra civiltà”. Nel 1968, nella collana Nuovo Politecnico Einaudi, usciva *Retorica e Logica, le due culture* di Giulio Preti.

Il quadro storico è più ampio per contenere eredità classica e gloriosa storia della scienza, che in cooperazione e discordia danno volto alla civiltà europea. È il Seicento a contrapporre nel termine *litterae* il modo di pensare degli antichi alla scienza dei moderni. I moderni saranno pur nani rispetto alla statura degli antichi, ma, come formulò Bernardo di Chartres, «*nani sumus supra humeros gigantis*» e guardiamo più lontano. La questione se valessero di più gli antichi o i moderni è risolta da Preti immaginando più

stagioni della vita storica della mente umana che la conducono all'attuale superiorità della mentalità degli scienziati.

Il Novecento tuttavia apriva il problema della educazione umana e sociale degli scienziati, fondamento dei rapporti tra scienza e politica nella duplice versione del comunismo e del capitalismo. Con la bomba atomica si apre l'era della sovranità della tecnica con la stessa tensione sperimentata dalla modernità nel confronto tra potere pubblico e libertà privata. La fisica atomica è il simbolo della potenza della scienza sul destino dell'umanità al bivio tra impiego bellico o pacifico di una energia scoperta tra calcolo matematico e costruzione tecnica. Ma la civiltà della scienza non si è rivolta solo alla realtà della natura esterna all'uomo giungendo a dominarla dopo averne letto le leggi ma si è spinta a produrla sinteticamente nelle materie plastiche o a manipolarla geneticamente nelle specie botaniche.

La scienza si è impossessata del corpo dell'uomo, ne ha spostato i confini naturali della nascita e della morte. La biomedicina è risalita dal nato al feto, all'embrione, fin dove la *spes hominis* è solo il materiale cellulare. La possibilità che la scienza moduli l'individuo umano fino a costituirne una copia con le tecniche della clonazione è un segnale di quanto grande sia il suo potere dal confine dell'inizio della vita.

Lungo la vita i progressi delle terapie farmacologiche, delle protesi, della chirurgia dei trapianti, della diagnostica per immagini hanno migliorato e prolungato l'esistenza umana per intere popolazioni nel mondo occidentale e non più come per millenni solo per individui particolarmente validi e longevi. Ma sull'altro confine la scienza non ha abolito la morte. Ha anzi diffuso un nuovo terrore della morte diverso da quello che ha sempre assillato gli umani che a differenza degli animali sanno di dover morire, e che perciò i Greci chiamavano con il termine distintivo di mortali. È l'artificiale protrazione della fine della vita, con le tecniche della rianimazione, della respirazione meccanica, dell'accanimento terapeutico, della conservazione di stati vegetativi permanenti e irreversibili a fondare l'esperienza moderna del terrore della morte intubata. Rifiuto legittimo delle cure, autodeterminazione del malato terminale, direttive anticipate nel cosiddetto testamento biologico, divieto dell'accanimento terapeutico, richiesta di eutanasia, medicina palliativa, che affollano di problematicità il confine estremo dell'esistenza.

Nell'entrare con tale invasività nella esistenza corporea degli umani, la scienza scopre la sua non estraneità all'altra parte del mondo storico che è quello morale e sociale. Questo punto impone di uscire dal dualismo tra cultura umanistica e scientifica. La scienza della modernità si poneva il fine della conoscenza delle leggi della natura; la scienza contemporanea

modifica la natura, compresa la natura umana. Può farlo senza adeguata conoscenza dell'universo storico che l'uomo ha prodotto e da cui è stato prodotto? Perciò la Convenzione di Oviedo sui progressi della biomedicina del 1997 formula il principio del primato dell'interesse della persona sul solo interesse della scienza e della società. Non ragioni dell'individualismo radicale, né della scienza, né della collettività sociale possono prevalere sul rispetto della persona umana.

Dalla bioetica sembrano volersi svolgere anche una biogiuridica e una biopolitica. Il convergere di più e diversi saperi può condurre a cercare e trovare la via del dialogo e non quella del conflitto. Se poi aggiungiamo gli scenari dell'impatto delle tecnologie sugli equilibri degli ecosistemi e quelli della robotica in grado di far agire accanto agli uomini o al loro posto macchine capaci di autodeterminarsi, ce n'è abbastanza per non indugiare nella giusta scelta di una cultura umana che renda l'uomo sempre più consapevole della sua umanità.